

Il conflitto terribile di questi giorni non ha risolto niente

Tra Israele e i Palestinesi esiste una pace possibile?

di **Massimo Baldoni**

Tante le contraddizioni. La "Piccola" e la "Grande" Israele. Il fattore demografico

La vacanza dei poteri presidenziali statunitensi – dall'elezione di Barak Obama il 4 novembre 2008 alla fine della presidenza Bush il 19 gennaio 2009 – ha permesso ad Israele di mostrare tutta la sua forza e dimostrare alla propria opinione pubblica ed al mondo che uno Stato, seppur piccolo, seppur limitato, modello "Iran", nella striscia di Gaza non può avere possibilità di sopravvivenza.

Ora, dopo i giorni di guerra che vanno dall'8 al 19 gennaio 2009, le cose sembrano rientrate nella normalità, i morti sono sepolti, le rovine rimangono dove sono e tutto è al suo posto con la nuova tregua, secondo i circoli conservatori israeliani. In realtà, la guerra per la guerra, non porta ad alcun risultato, e i problemi di prima rimangono da risolvere. Come si dice con una cinica battuta, la ricreazione è finita: ora si deve realmente pensare a costruire la pace, altrimenti si cammina verso ulteriori tragedie.

Non perché si è amanti della pace, nel quadro delle logiche geostrategiche, ma perché è in gioco la sopravvivenza di Israele, da una parte, e del popolo palestinese dall'altra, ma soprattutto i grandi attori strategici non possono permettersi un'ulteriore continuazione del conflitto israelo-palestinese, stante la situazione attuale.

■ **Fiaccolata, a Roma, in favore di Israele.**



La chiave di lettura di questa esigenza per i grandi della terra (Stati Uniti e il loro alleato Giappone, la Cina, la Russia, l'India e la stessa Europa) sta nel petrolio, croce e delizia di ogni analisi geostrategica. Con la crisi finanziario-economica mondiale, che ha colpito tutti questi Paesi, non è pensabile che l'accesso alle fonti del petrolio siano messe in discussione, come potrebbe essere una guerra, da alcuni analisti vista possibile nel prossimo futuro tra, Iran e Stati Uniti o da altre turbolenze medio orientali. Se consideriamo il Medio Oriente come una entità su due versanti, quello Mediterraneo in cui il conflitto palestinese-israeliano domina la scena in tema di instabilità, e quello del Golfo, e vediamo ove sono stanziati i soldati statunitensi, capiamo subito dove è il centro degli interessi: su quello mediterraneo non vi sono che qualche decina di soldati a stelle e strisce, su quello del Golfo ve ne sono oltre 160.000. Chiunque capisce dove è localizzato il petrolio.

Su questo corollario poggia la necessità che tra palestinesi ed israeliani, nonostante quanto accaduto a gennaio, la pace, quella vera, sia possibile. La centralità del petrolio non lascia dubbi sulle determinazioni delle relazioni internazionali prossime e future. Ma dovranno essere le dirigenze dei popoli palestinese e israeliano a dover fare i primi passi e pagare i costi della pace, che sicuramente sono infinitamente minori di quelli di questa guerra, che tra tregue ed interruzioni va avanti dal 1993, dopo gli accordi di Oslo, per non parlare degli anni precedenti. Ognuna delle due parti dovrà far ingoiare alcuni bocconi amari alla propria opinione pubblica, far prendere una medicina amara, soprattutto alle proprie componenti estremiste, ai duri e puri, per uscire dal malanno guerra.

Israele, a prescindere dalla coalizione che ha vinto le elezioni del 10 febbraio, dovrà fare concessioni ai palestinesi che oggi sono solamente impronunciabili, perché la guerra per la guerra non solo non porta da nessuna parte, ma può portare addirittura alla disintegrazione

dello Stato di Israele. La dirigenza palestinese, sia l'Autorità palestinese, o al Fatah, o Hamas, chiunque detenga uno scampolo di potere, ha compreso che ogni forma di guerra asimmetrica, anche la più spinta, porta al peggioramento costante della situazione non solo per il popolo palestinese, ma anche per le élites in esso dominanti.

Il boccone più amaro che la leadership palestinese dovrà ingoiare e far ingoiare, sarà quello di trasformarsi in una vera e propria leadership credibile e reale, con una evoluzione che non potrà che essere di ferma presa di volontà morale. Necessaria in questa crescita morale e culturale, sarà la lotta che i suoi dirigenti dovranno portare alla corruzione, in tutte le sue forme. Il successo di Hamas nelle elezioni del 2006 a Gaza non è tanto da attribuire ad una generale adesione dei palestinesi ai principi islamici più intransigenti quanto alla stanchezza verso una classe dirigente percepita come parassita e altamente disonesta: quella erede dell'OLP di Arafat, che venne identificata con il partito di al Fatah. Hamas, che nella striscia di Gaza crede di avere il potere (Gaza è divisa in quattro "feudi" di



■ Case distrutte nella striscia di Gaza.

capi di Hamas, che si dividono il potere reale) in realtà rappresenta un rifiuto di aderire ad una autorità, quella di Abu Mazen, che non lo è più. Se i palestinesi vogliono uscire da questa situazione di annientamento, dovuta anche a loro debolezze interne, e comprendendo questo appoggiano elementi tra loro di impostazione onesta e non corrotta, la prospettiva di pace può essere reale. Hamas, con le armi e la guerra asimmetrica spinta all'estremo, è destinata ad alimentare una conflittualità sempre più perdente per il popolo palestinese e prima o poi perderà, come ha

perso al Fatah, il consenso del suo popolo (1).

Israele non può alimentare la guerra per la guerra, cannoni, missili e carri armati non possono nascondere il suo vero problema: la questione demografica. Attualmente non ci sono le condizioni affinché lo "Stato ebraico" visto come lo Stato di tutti gli ebrei, anche di quelli che non vi hanno mai messo piede, rinunci a questa sua condizione. Ovvero, inizi a trasformarsi in uno stato multi-etnico. Se non vuole trasformarsi, come può pensare di discriminare all'infinito la componente araba, che è trattata in modo diverso di fronte alla legge? Una decisione va presa. O essere uno Stato ebraico o essere uno Stato multi-etnico. È una decisione che possono prendere solo gli ebrei, e non servono cannoni, missili e carri armati, in quanto in questa decisione i palestinesi non entrano in gioco.

Le risposte credibili a questi interrogativi sono chiare e sotto gli occhi di tutti. Se si vuole mantenere lo Stato di Israele come lo Stato di tutti gli ebrei, occorre che si accetti la soluzione della "Piccola Israele". Tornando ai confini di prima del 1967, accettando il responso della demografia, nella "Piccola Israele" gli ebrei sarebbero l'85% della popolazione residente. Inoltre viene garantito anche il futuro: nel 2050, con una sufficiente prospettiva, la cifra scenderebbe al 75%, quindi vi è margine di sicurezza. Se si continua a perorare la causa della "Grande Israele" i guai non cesseranno.



■ Donna palestinese tra le macerie della propria casa.



■ Palestinesi mentre valicano il muro abbattuto. In alto: il muro nella striscia di Gaza.

Nella “Grande Israele”, ovvero lo Stato attuale che comprende anche i territori conquistati nel 1967, più quelli che sono controllati indirettamente (soluzione questa voluta da una gran parte della destra israeliana), gli ebrei sono una minoranza che si attesta sul 35%.

La conseguenza di questa debolezza demografica è che in queste condizioni, nella “Grande Israele”, non sopravvivrebbero più forme di democrazia, e si dovrebbe ricorrere a forme di autoritarismo, di “anocrazy” (2) spinta, anche a modi dittatoriali, per mantenere il potere, oltre al permanente clima di instabilità, e conflittualità, non sarebbe più lo stato di tutti gli ebrei (3). Qualcuno deve far capire alla leadership israeliana che Israele non potrà mai, pena la sua implosione, essere nello stesso tempo uno Stato grande, ebraico e democratico: nel breve periodo, come dimostra la guerra del gennaio 2009 durante la ricreazione della “vacatio” presidenziale ame-

ricana, si dovrà rinunciare a qualche cosa. Cannoni, missili e carri armati non servono; possono prolungare per poco tempo la necessità di prendere la decisione, ma non sono una soluzione.

Le due leadership, quella palestinese e quella israeliana, sono, quindi, nella necessità di prendere la strada della pace per la loro stessa sopravvivenza. Questa è la lettura che emerge dalla guerra del 2009. Naturalmente le due “entità” da sole non hanno la forza e la voglia di intraprendere questa strada.

Chi costringerà queste due leadership? Forse una forte coesione dei grandi attori strategici internazionali che, per risolvere i loro problemi economico-finanziari, non possono confrontarsi in quel Medio Oriente mediterraneo in cui, tra l'altro, non c'è nemmeno il petrolio.

I grandi attori strategici, pressati dalle necessità economico-finanziarie – e pungolati dall'arma del petrolio – attraverso una qualsiasi

forma di soft power – di cui il neo presidente americano Obama e il suo braccio destro in politica estera Hillary Clinton hanno annunciato di esserne paladini e di volersene servire – possono avviare processi di stabilizzazione nella regione e portare tutti a trovare quell'equilibrio di sicurezza e sopravvivenza che permetta ai due popoli di avere un futuro migliore del recente passato, ovvero una pace stabile.

È ovvio che, espressa in questi termini, questa analisi geostrategica può apparire superficiale e approssimativa. L'articolazione è più complessa, dato che il problema israelo-palestinese si innesta nella polveriera mediorientale.

Qui si è voluto dare alcuni cenni dei cardini di questa analisi, che vuole dimostrare che il prevalere delle componenti più estremiste nelle due leadership porta solo alla loro autodistruzione, mentre l'appoggio a quelle moderate, sostenute dalla Comunità internazionale, può realmente portare ad una soluzione auspicata da tutti, ma specialmente a tutti necessaria. ■

Note

1) Vi sono altri parametri da prendere in considerazione, ma quello morale è il primario e per ragioni di spazio non si elencano tutti. Ma il concetto espresso è chiaro: sta nella dirigenza del popolo palestinese la necessità di una svolta per risolvere le condizioni del proprio popolo.

2) In uno stato il regime politico può essere di tre tipi: democrazia, “anocracy” ed autocrazia, uno esclude l'altro.

Il termine inglese “anocracy” può essere tradotto in italiano con il termine “anocrazia” in maniera letterale, oppure con il termine concettuale, con la parola “intercrazia”. Nell'uno e nell'altro caso termini non di uso comune come democrazia ed autocrazia. Al momento per indicare un regime politico che non è autocratico, ma nemmeno democratico, usiamo il termine “anocracy”.

3) Prima avvisaglia di tutto questo è il simbolo stesso dello Stato di Israele: l'esercito. Se guardiamo in faccia i giovani soldati, vediamo solo ebrei etiopi o recentemente immigrati dalla Russia o da altri Paesi, non vediamo i “sabrá”, figli dei figli nati in Israele. La società israeliana si è imborghesita e nessuno vuole intraprendere più il mestiere delle armi.